

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

BRUXELLES È un Berlusconi sempre più a stelle e strisce quello che dà un nuovo duro colpo all'unità dell'Europa negando, nei fatti, quanto aveva fin qui affermato. E cioè di essere venuto a Bruxelles per cercare di «ricucire» con gli alleati di sempre. Attacca a muso duro la Francia e, quindi, il suo presidente Chirac, colpevole a suo parere, di non avere sostenuto fino in fondo Bush nella guerra santa contro l'Iraq, con la minaccia di far valere in sede Onu «uno strumento residuo, obsoleto qual è il diritto di veto» imposto, peraltro da una nazione «con un'importanza storica molto lontana nel tempo». Mettendo in dubbio, per isolare ancor più i francesi, che analoga iniziativa era stata preannunciata dalla Russia ed anche dalla Cina.

Per una volta il premier non usa mezzi termini. Profondamente irritato anche dal fatto, che lui stesso conferma, che nei due giorni di summit con il presidente francese non è riuscito neanche a scambiare una parola e si è dovuto accontentare solo di un breve colloquio con il ministro de Villepin per cercare di dare una spiegazione alla sua posizione, alla chiusura di «un vertice non facile» svolto «in un clima teso» in cui «le divisioni interne» hanno fatto da sfondo, Berlusconi fornisce la sua lettura della situazione avventurandosi in quello che lui definisce «un ragionamento di politica reale e non un giudizio morale». È la Francia la colpevole del fatto che il mondo non è tutto al fianco degli Stati Uniti. «Se solo ci fosse stata una posizione comune Saddam Hussein avrebbe avuto un altro comportamento» anche se «la prova non l'avremo mai». Quello di cui è certo è che «a causa di quanto accaduto ci ritroviamo con un'organizzazione creata per difendere i diritti umani praticamente impotente e priva di credibilità», quindi con un «Onu palesemente mancato alla sua funzione» che «ha dimostrato la sua incapacità di presiedere alle decisioni che riguardano il mantenimento della pace del mondo e il rispetto dei diritti umani». Per cui è necessario «rivedere i meccanismi di decisione» per evitare «improvvisazioni» a cominciare da quello del diritto di veto «che non risponde più alla situazione post guerra che ha determinato quel tipo di organizzazione». Ed aggiunge «non solo togliere il veto ma una rivisitazione dei meccanismi che presiedono, o dovrebbero presiedere, all'ordine mondiale».

Certo «i rapporti di buona cordialità» non sono mai venuti meno «con i francesi ed anche con i tedeschi» ma questa volta «l'amica ed alleata Francia ha commesso un errore». E deve rivedere le proprie posizioni anche perché i «paesi europei devono deci-

“ A Bruxelles il premier dà un nuovo colpo all'unità europea attaccando Chirac colpevole di non aver sostenuto la guerra di Bush ”



Sogna l'Unione allargata a Russia e Israele. Chiarissima la linea: o con gli Usa o con nessuno. E ai pacifisti dice: perché non protestate contro Saddam?

Berlusconi contro l'Onu e contro l'Europa

Il premier attacca la Francia per il veto. Il governo espelle i diplomatici di Baghdad?



Silvio Berlusconi al suo arrivo al Consiglio d'Europa a Bruxelles

le conclusioni del vertice

Sull'economia europea i rischi della guerra

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES L'impatto della guerra, se non c'è già, potrebbe arrivare molto presto. Anche il documento conclusivo del Consiglio europeo di primavera deve prendere atto dei seri rischi che incombono sull'economia dell'Europa. «Il rallentamento dell'economia si è protratto più del previsto», hanno osservato i leader dell'Unione che hanno dovuto affrontare il vero tema del summit, dedicato al rilancio della cosiddetta «strategia di Lisbona», in una condizione del tutto imprevedibile. L'economia rischia una ancora più seria stagnazione e l'Ue deve prendere atto che «le prospettive sono offuscate da incertezze economiche e rischi politici globali». La guerra in Iraq non è citata. Non si può per quel surreale patto assunto dai capi di Stato e di governo che si sono impegnati a parlare e riflettere soltanto sul «dopo».

Le conseguenze ci saranno e non si possono negare. Quante e quali? Il Consiglio europeo non si sbilancia, è presto. Però i governi, la Commissione, e anche la Banca centrale europea di Duisenberg, cominciano a tenere sotto un maggiore controllo gli «sviluppi dell'economia e l'andamento dei mercati finanziari». E, allo stesso tempo, hanno deciso di non mettere in fibrillazione i bilanci pubblici. Il Patto di stabilità non è in discussione, il vincolo del 3% nel rapporto tra deficit e Pil rima-

ne. È anche vero che gli eventi belli, possono essere considerati come un «evento eccezionale». Ma il commissario europeo agli affari economici precisa: «L'eccezione della guerra non è l'eccezione all'obbligo». Il Consiglio ha approvato un documento che contiene anche la dichiarazione comune sull'Iraq, e che tenta di incitare i paesi a rilanciare gli obiettivi per la crescita, il lavoro, la conoscenza, la ricerca. Gli obiettivi di Lisbona, ben poco perseguiti dagli Stati membri.

Il presidente della Commissione, Romano Prodi, ha detto che l'impatto della guerra sull'economia dipende da varie incognite legate alla durata e all'estensione geografica del conflitto nonché agli sviluppi del prezzo del petrolio, e che «le nuove tensioni geopolitiche indeboliscono ulteriormente la fiducia dei consumatori e degli investitori». Ma l'iniziativa europea deve «restare dentro il quadro di stabilità macroeconomica che è perfettamente compatibile con gli investimenti necessari per raggiungere gli obiettivi di Lisbona e stimolare la crescita». Prodi ha assicurato che l'esecutivo comunitario continuerà a svolgere il «proprio ruolo di vigilanza volto a proteggere gli interessi economici comuni e a sfruttare le disposizioni del Patto di stabilità e di crescita». Il presidente ha garantito che «nella valutazione del rispetto del Patto si terrà conto della circostanza eccezionale della guerra».

se. ser.

dere se vogliono contare in quell'ordine mondiale. Se vogliono che continuino a contare solo gli Stati Uniti o se di esso possa esserci una gestione collegiale con un'altra potenza che non può essere che l'Europa». Quella che immagina lui «allargata fino alla Russia ed Israele», capace di darsi una politica comune ed anche un esercito cui dovranno contribuire innanzitutto i dieci paesi che stanno per entrare nell'unione più i tre che lo hanno chiesto e che ieri sono stati tra i maggiori supporter delle teorie berlusconiane, data l'oggettiva debolezza che li porta ancora ad avere bisogno di qualcuno da seguire. La linea è chiara. Bisogna stare con Bush o si sbaglia. Lo spiega in modo contorto ma il succo è chiaro. Davanti «ad una determinazione assoluta per cui la decisione di rendersi protagonisti dell'esecuzione delle richieste del Consiglio di sicurezza all'Iraq da parte degli Stati Uniti era qualcosa che non poteva cambiare, in quel momento secondo me sarebbe stato più positivo un voto su un'ulteriore risoluzione che avrebbe dato una legittimazione incontrovertibile all'intervento militare e lo avrebbe mantenuto, per tutti e non solo per un parte, nell'ambito dell'Onu. Noi avremmo avuto l'intervento che comunque ci sarebbe stato, e c'è stato, e dall'altra parte l'Onu non avrebbe avuto il depotenziamento e credibilità che ha avuto». Insomma «saggezza politica avrebbe imposto di valutare con realismo la situazione. Non c'era bisogno di approvare. Ma semplicemente di considerare come fosse più saggio di avere oltre alla guerra una dichiarazione di impotenza dell'Onu». Se questo non è avvenuto è colpa della Francia che ha minacciato il veto.

L'Italia che Berlusconi rivendica aver trovato un ruolo internazionale sempre più importante pur avendo raccolto un'eredità dai precedenti governi «disastrosa» e che si trova a fare i conti con i pacifisti «che non hanno fatto una sola manifestazione contro Saddam» ora è chiamata ad una nuova prova di amicizia verso gli Usa. Per valutare il livello di sudditanza raggiunto da Berlusconi basterà vedere cosa il governo deciderà a proposito della richiesta arrivata dall'America di espellere diplomatici e funzionari iracheni. Altri, come la Russia, la Francia, l'Olanda hanno già detto no. Il ministro degli Esteri, Franco Frattini ha detto: «Stiamo valutando la lista». Immediata la risposta dei ds: «Sono stupita solo dal fatto che non lo abbiano già fatto», ha commentato con ironia la senatrice Tana de Zulueta, mentre Umberto Ranieri, vicepresidente della commissione esteri della Camera e Marina Sereni, responsabile esteri ds, chiedono al governo immediati chiarimenti sottolineando il carattere di gravità di eventuali decisioni in merito.

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES «Ci hanno costretto a questa guerra...». L'annuncio di Berlusconi disorienta i più. Nella sala stampa affollata di giornalisti e diplomatici scende, d'un tratto, il gelo. Possibile? Questione di attimi e si capisce. La guerra del presidente del Consiglio, l'unica che ha potuto fare, prendere o lasciare, non è quella contro l'Iraq. È qualcosa di più concreto: la «guerra delle quote latte». Su Baghdad piovevano i missili e a Bruxelles c'era lui che «doveva resistere per due ore» all'attacco sferrato dall'armata degli altri quattordici leader dell'Unione. Già, perché il governo italiano, con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, aveva appena finito di sperimentare, con i suoi colleghi dell'Ecofin, la nuova strategia politica del centro-destra in Europa: «Mungi le mucche, non pagare le multe», la versione padana dello «Shock and awe» del Pentagono. Pare che funzioni. Si fa così: c'è una regola comunitaria che fissa i tetti di produzione del latte per ciascun paese. C'è chi la difende, c'è chi la contesta. Ma è una regola e fino a quando esiste andrebbe rispettata. Ma il governo italiano ha deciso che si possa violare. L'Italia deve rispondere per circa 650 milioni di euro di multe, a causa di una produzione lattiera in eccesso negli ultimi anni. Il governo vorrebbe, con un decreto di condono, fare pagare il meno possibile agli allevatori ai quali si proporrebbe un forte sconto e una rateizzazione pluriennale. E, pur di ottenere il via libera, che non arriva perché è stato obiettato - le multe sono un deterrente e non vale che le paghi lo Stato invece dei produttori, ha deciso di fare ostruzionismo. Come? Bloccando, con il suo «no», l'approvazione della direttiva sulla tassazione del risparmio.

Che c'entra? Nel nome dell'«interesse nazionale», prima Tremonti, poi Berlusconi, sollevano il problema da-

La via del condono non piace alla Ue

Nel Consiglio europeo i colleghi «processano» il premier. Che fa ostruzionismo contro le multe delle «quote latte»

vanti ai partner. Il ministro dell'Economia non la spunta, si mette di traverso come un trattore e aggiunge che gli accordi sulla fiscalità l'Italia non può proprio digerirli perché, tra l'altro, creerebbero un doppio privilegio per la Svizzera che diventerebbe una «piazza privilegiata con il segreto bancario» e per di

più con il «vantaggio delle direttive europee». Tremonti si deve beccare una sfuriata, in un incontro di 40 minuti, del ministro britannico, Gordon Brown, del tedesco Hans Eichel e del commissario Pedro Solbes. Ma è Berlusconi che, in prima linea, si prende tutto il carico di questa «antipatica situa-

zione di dover dire di no». Ma la guerra è guerra e Berlusconi dice, fiero: «Abbiamo resistito alle domande dei nostri colleghi e, soprattutto, del presidente Costas Simitis».

Lui le chiama «domande», ma quello che si svolge nel Consiglio europeo è una specie di processo al metodo scelto

dall'Italia. Ironico, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, dice: «Qualcuno dovrà spiegare agli italiani che esiste una differenza tra le imposte e il latte». Da Roma, il ministro Alemanno, nelle retrovie, commenta entusiasta la battaglia al fronte: «È la prima volta da moltissimi anni che un presidente del Con-

siglio e un ministro dell'Economia riescono a imporre in maniera autorevole e determinata una difficile difesa degli interessi nazionali sul tavolo europeo». Infatti, i più infastiditi e agguerriti sono proprio i premier amici di Berlusconi, i leader del Ppe. L'olandese Jan Peter Balkenende osserva: «Non sono questi,

praticati dagli italiani, i metodi di lavoro che si usano in Europa». Il presidente francese Jacques Chirac mostra apertamente la sua irritazione, l'austriaco Wolfgang Schüssel gli fa notare che la concessione di uno sconto e di una dilazione sulle multe altro non è che un «aiuto di Stato vietato dal Trattato». Il presidente Simitis non è da meno: «Non è la prima volta che succede in Europa che qualcuno viene e tira fuori un problema suo che non c'entra nulla con il resto. Ma questa volta, il problema come è stato posto dall'Italia non è corretto e non è una cosa ben fatta, non aiuta. E, questo, anche secondo molti miei colleghi».

Un bel guaio. Berlusconi si scherza sopra e dice che la questione delle quote, «eredità della sinistra», è una battaglia sacrosanta. Tremonti dà la colpa agli olandesi, che gonolano e dicono di no a trasferire tutto ai ministri agricoli. Il presidente del Consiglio esce a pezzi dal Consiglio ma è fiero. Perché, in questo modo, potrà smentire l'opposizione italiana che lo accusa di «dire sempre dei sì», invece ha detto di no per due ore. Un altro successo. Come quello dell'agenzia sulla sicurezza alimentare. Tremonti vanta l'intesa con i finlandesi che concedono all'Italia la possibilità di impiantare a Parma un pezzetto insignificante di agenzia per la difesa dei prodotti agricoli doc. Ma Berlusconi riprende la parola e dice che quell'accordo va rinegoziato perché ora in Finlandia non ci sarà più il premier Paavo Lipponen ma un nuovo governo di centro-destra. Tremonti strabuzza gli occhi ma non si sa se capisce. Invece si capisce bene che l'aria per il governo in Europa si fa pesante. Il semestre italiano è vicinissimo e Berlusconi non comprende che questa linea non pagherà. Già a Copenaghen, a dicembre scorso, Chirac e Schröder, gli parlarono a muso duro. Il cancelliere arrivò a dirgli: «Guarda che se la pensi così, non dovresti nemmeno essere seduto tra noi».

Il fantasma di Sigonella

D'Alema loda Craxi. E la destra insulta

Pasquale Cascella

Ha colpito nel segno Massimo D'Alema. Per aver ricordato che Bettino Craxi da presidente del Consiglio negò nel 1986 agli americani l'uso della base di Sigonella per il bombardamento della Libia «perché era una azione militare unilaterale», il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi, ha scaraventato contro il presidente dei Ds l'epiteto di «demagogo da strapazzo», dando il «la» al peggior becerume del centrodestra.

Nel coro si è prontamente inserito Alfredo Biondi, il liberale che ha rinnegato la contrarietà alla guerra, dando a D'Alema dello «smemorato». Per via del Kosovo. Ma è il vice presidente della Camera a dimenticare che in quel caso scattò uno di quei vincoli che l'articolo 11 della Costituzione riconosce, essendo stato l'intervento deliberato all'unanimità dalla Nato. Deve saperlo Domenico Nania, di An, che oggi l'alleanza atlantica paga per prima la lacerazione, se arzigogola sul fatto che D'Alema «fa una differenza tra la guerra umanitaria e la guerra di

dominio». Dice niente...

Ma, quanto a memoria, monca è sicuramente quella di Fabrizio Cicchitto, arrivato a dar man forte con l'accusa a D'Alema di riscoprire il leader del Psi «post mortem». Avrebbe potuto, l'ex dirigente socialista, dare la sua testimonianza diretta di quella delicata e difficile decisione: invece, non va oltre l'installazione dei missili Pershing e Cruise, che certo incontrò l'opposizione dell'allora Pci, ma - vedasi la testimonianza di Francesco Cossiga - senza mai travalicare, altrimenti sarebbe risultato difficile, se non impossibile, aprire il più largo ombrello Nato. Presa la ritorsione, Cicchitto arriva alla «demonizzazione» del 1992-94. Umberto Bossi, dice niente? A Marco Follini parecchio. A dire il vero, la voce del segretario dell'Udc, che rimane critica sulla scelta della guerra, è sembrata voler chiudere il coro con una nota - «D'Alema apprezza la politica estera di Craxi e della Dc? Meglio tardi che mai» - di buona speranza: «Occorre ricucire un tessuto strappato in molte par-

te». Solo che le nuove lacerazioni arrivano dal Consiglio europeo, con gli strali di Berlusconi a Chirac. A proposito, se dall'attuale capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo non si può pretendere tanta memoria storica da distinguere tra il rifiuto della subalternità e l'antiamericano, c'è da aspettarsi che almeno la domesticità del vecchio mestiere con la cronaca lo spinga a preoccuparsi delle divisioni che già inzeppano il suo personale «album di famiglia».

Guarda caso, gli acuti sono cresciuti e diventati sempre più striduli, quando Bobo Craxi, portavoce del Nuovo Psi (una delle scialuppe della diaspora socialista approdata malamente nel centrodestra) ha dato atto a D'Alema non solo di aver detto una sacrosanta verità («Bettino Craxi fu un uomo politico scomodo anche per gli alleati americani cui seppero tenere testa»), ma anche di aver espresso «un giudizio politico onesto» che «potrebbe contenere in sé qualcosa che vada oltre un'affermazione di como-

do». Di sicuro, scomoda per la maggioranza, visto che Bobo Craxi è stato associato negli insulti. Come tali, e «in assenza di argomenti efficaci», respinti da Roberto Cuillo, portavoce della segreteria Ds, al mittente. Ma Bondi non ha trovato di meglio che farsi surrogare dalla voce bianca di Giorgio Lainati: «Non ha mai offeso nessuno». Deve essere stato, allora, uno di quei giochi che i bambini chiamano dello «specchio riflesso». Già, demagogia - per il Devoto-Oil - è «degenerazione della democrazia», e vi si ricorre per travalicare il «normale dibattito politico».

I fatti quelli sono: di una soluzione di continuità nella politica estera italiana. E sui fatti insiste D'Alema: «Non è casuale - dice - che quanti li conoscono bene, da Cossiga a Scalfaro, da Andreotti a Colombo, abbiano votato contro la risoluzione sulla crisi irachena della maggioranza. È lecito supporre che, in materia di fedeltà atlantica, siano più rappresentativi di Bondi e compagnia cantando?».